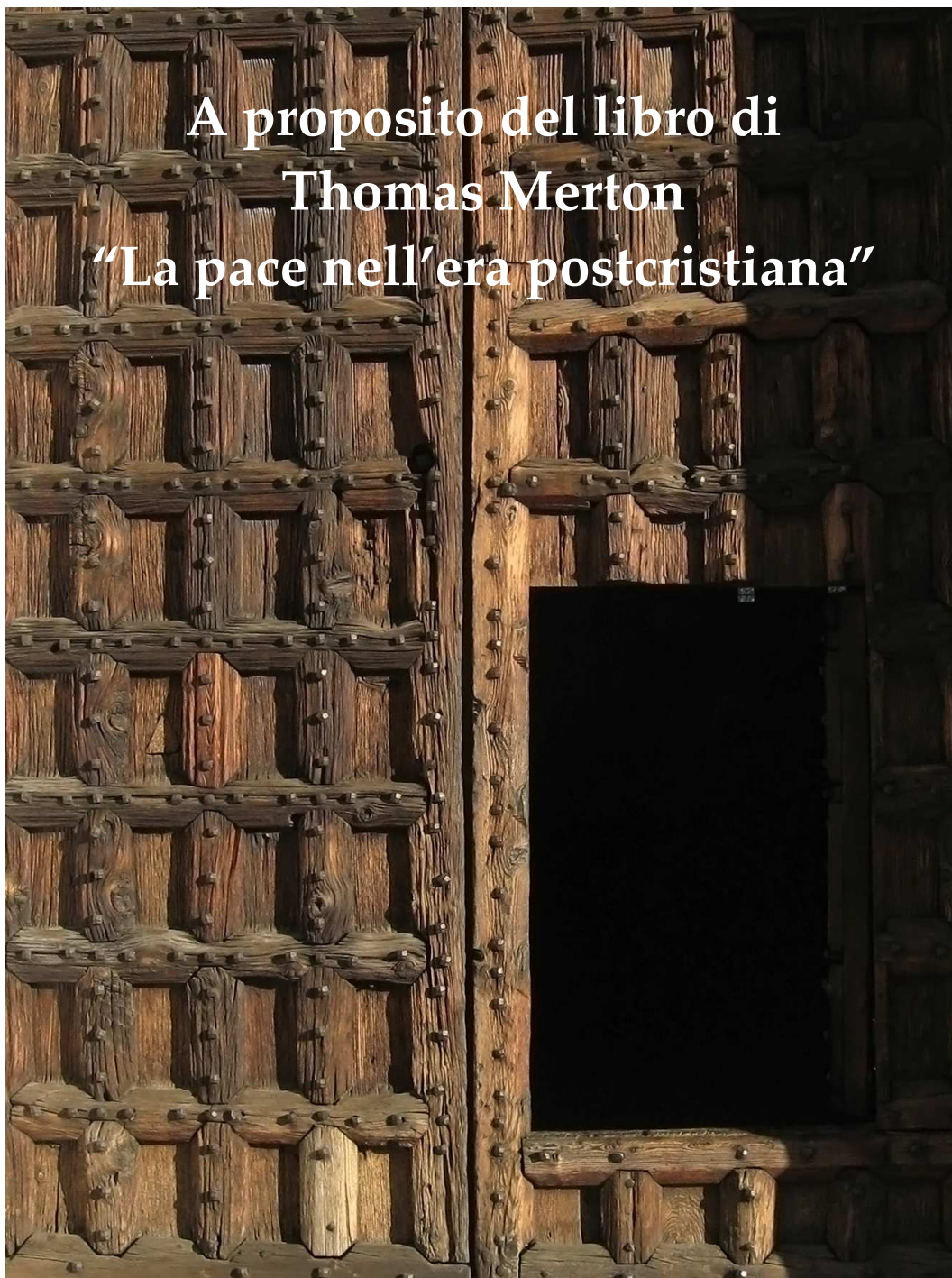


Luisito Bianchi

Essere uomo



A proposito del libro di  
Thomas Merton  
“La pace nell’era postcristiana”



## “La pace nell’era postcristiana”

È un libro che, una volta terminato, si ricomincia dalla prima pagina, proprio dall’introduzione, ampia e documentata, stesa da persone che ne hanno vissuto la gestazione nei travagliati anni 1960-64, ossia dalla stesura del primo capitolo, fino alla definitiva censura da parte del potere religioso, addirittura a distanza di un anno dalla pubblicazione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Mi riferisco al libro del monaco cistercense Thomas Merton, apparso in America solo nel 2004, a più di 40 anni dall’explicit dell’Autore, e pubblicato in traduzione italiana l’anno successivo a cura di Barbara Paoli e di Guido Dotti nelle edizioni Qiqajon della comunità monastica di Bose. Il titolo è lo stesso che Merton aveva scelto se il libro fosse stato allora stampato: *La pace nell’era postcristiana*. *Viator* nel numero di marzo [2006] ne ha diffuso un ampio estratto del c. IV: *Il cristiano come pacifista*. Penso che tale inserto, senza commento o nota introduttiva, costituisse il più caldo invito a leggere con attenzione tutta l’opera. Io l’avrei accolto, come altri, penso; ma l’avevo già tra le mani per una presentazione che m’era stata chiesta a titolo d’amicizia, pur sapendo che non avevo nessuna competenza, dico di scienza e di studio, sugli argomenti della pace e della vita monastica, giacché si trattava pur sempre d’un monaco di vita contemplativa (conservo, almeno per il momento, questa divisione fra vita contemplativa e vita attiva), o forse appunto per questo. E mi capitò una cosa molto strana, almeno per me: che all’interesse per il contenuto del libro, e più ancora per le vibrazioni che tale contenuto veicolava, si univa, preponderante, quello per l’autore e per le motivazioni che lo avevano spinto, di proposito o di necessità, a passare dagli argomenti di vita cosiddetta spirituale (di cui era, dopo *La montagna dalle sette balze*, maestro ricercato, atteso e ascoltato), ad un argomento in cui anche ogni riflessione di tipo “spirituale” che vi si introduceva, per aver presa, si sarebbe dovuta calare nella terra.

Avevo letto di lui, quando uscì in italiano da Garzanti (1949), l’anno prima d’essere ordinato prete, solo *La montagna*, coi suoi sette gironi ascensionali come nel Purgatorio dantesco. Non ne dovetti riportare una grande impressione se me ne rimase uno sbiadito ricordo solo per due osservazioni piuttosto argute, senza nessuna spinta, giunto sulla cima, a proseguire anche solo al primo ciclo, dal titolo piuttosto ghiotto come *Semi di contemplazione*, uscito a due anni di distanza.

Quale dunque fu la mia sorpresa nell’imbattermi in un monaco che affrontava un tema squisitamente politico come la pace calata nelle contraddizioni

dell'epoca e dei tragici problemi che l'angustiarono nella loro precarietà, quando un contemplativo avrebbe dovuto parlare della pace interiore e della preghiera come mezzo sovrano per impetrare la pace anche politica. Fu infatti questa la ragione formale addotta dall'abate generale dell'Ordine per negare a Merton, monaco sotto l'obbedienza cistercense, l'autorizzazione alla pubblicazione.

L'aspetto più interessante di questa sorta di contraddizione fu il superamento di fatto, anche se non terminologico, di questa divisione nell'unico unificatore della vita cristiana, senza aggiunte, e nel suo essere uomo.

Scrive nel suo Diario del 13 agosto 1965: "La gioia di essere uomo! Il fatto che io sia un uomo è una verità e un mistero teologici. Dio divenne uomo in Cristo. Divenendo ciò che io sono egli mi unì a lui e mi fece sua epifania, cosicché ora debbo essere io a rivelare lui [...]. La gioia di essere uomo è così pura che coloro, il cui sentimento cristiano è debole, possono intenderla come la gioia di essere qualcosa d'altro che uomo, una specie d'angelo. Ma Dio non si fece angelo, si fece uomo" (p. 320, di *Scrivere è pensare, vivere, pregare*, un'autobiografia attraverso i diari a cura di Patrick Hart e Jonathan Montaldo, Garzanti 2001).

Ma questa è una pagina dopo che la faccenda della pubblicazione è ormai conclusa negativamente, quasi un traguardo raggiunto di un'altra purificazione dalle impreviste balze e, nello stesso tempo, un punto di partenza per quel breve ma intensissimo tratto di vita che ancora gli rimaneva, sempre all'insegna dell'unità nell'uomo delle sue aspirazioni monastiche a livello ecumenico e della gioia di sentirsi unificato nella propria umanità, sia all'interno della propria coscienza che nel rapporto con gli altri.

Ma come avviene questo cammino che lo porta a fare della sua vita di monaco un'appassionata arringa in favore della pace, come risulta nel libro?

È chiaro che il suo destino è la penna e, fin dall'inizio della sua vita monastica che sceglie nel 1941, dopo il battesimo due anni prima a 23 anni di età, il suo destino rimane la penna, proprio come ufficio nell'ambito dell'obbedienza monastica.

"Scrivo queste note per me — ed è il 26 settembre 1952 — perché la carta gioca un ruolo ben preciso nella formazione spirituale di uno scrittore, perfino nella formazione che infine gli farà smettere di essere scrittore per trasformarlo in qualcosa d'altro [...]. Per trentasette anni [quanti ne ha, essendo nato nel 1915] ho scritto la mia vita invece di viverla e l'effetto è maligno sebbene, per grazia di Dio, non è stato così nocivo come poteva essere" (Ib., p. 142)

*La montagna dalla sette balze*, che pure aveva scritto per obbedienza monastica (un caso certamente d'ilare e gratificante obbedienza!) entrava "nello scrivere la propria

vita invece di viverla”, e il suo grande successo attutiva la nocività dello “scrivere la propria vita invece di viverla”? Sono interrogativi, ma è un fatto, comunque, che quando affronta il tema della pace e ne scrive, non se li pone più. Ormai la “vita contemplativa” non separa più dal resto degli uomini e dai loro problemi ma li investe di una luce nuova di responsabilità, di partecipazione.

Scrive nel suo Diario il 29 dicembre 1957, a 5 anni dal suo interrogativo sul senso dello scrivere in rapporto al vivere, vissuti intensissimamente fra pagine scritte e attività formative fra gli studenti e i novizi del suo monastero: “In un mondo come il nostro, dalla complicata struttura economica, non si pone più la questione se *mio fratello* sia un cittadino dello stesso mio paese. Dal momento in cui l’economia di un altro stato è dipendente dagli interessi economici del mio, io sono responsabile per quelli che *hanno bisogno* e che vivono in quello stato. In che consiste questa responsabilità? A che cosa mi obbliga?” (p. 158 s.).

Sono interrogativi che si rivolge come monaco di vita contemplativa, ma ne sa già la risposta che normalmente viene data e che i suoi superiori puntualmente ripeteranno quando negheranno l’autorizzazione, alla fine del 1962, di pubblicare la raccolta degli articoli sulla pace, perfino dopo la *Pacem in terris* del 15 aprile 1963 che per fortuna, scriverà all’abate generale, non è dovuta passare attraverso “i nostri censori”: compito di un monaco di vita contemplativa è “pregare”, soffrire. È così che si salva la propria identità, che si dà ragione della necessità nella vita della chiesa di una parte “contemplativa” che controbilanci il pericolo della dispersione dietro problemi contingenti. Finché dura la distinzione, come può una persona che si sente “responsabile” dell’altro in stato di bisogno scindere in se stesso tale responsabilità, col pericolo non tanto ipotetico di concorrere alla “cooperazione con coloro che sfruttano”? (ib.)

Di qui la domanda: “Che cosa hanno fatto i teologi morali finora per aprire degli orizzonti nuovi? Nulla, per quanto ne so. Ne consegua il *mio obbligo di studiare problemi di storia, economia*, ecc. per quanto posso. Quest’obbligo non è affatto in conflitto con la mia vocazione *contemplativa*” (ib.). Ma l’impegno di “responsabilità” diventa un obbligo morale; non solo è lecito nel contesto della vocazione monastica contemplativa, ma risulta doveroso perché di fronte ai problemi che coinvolgono tutta l’umanità non c’è più una separazione prodotta dall’uomo come è quella fra vita *contemplativa* e *attiva*. Solo il sentirsi uomo, unificato nella propria umanità, paradossalmente, toglierà gli ostacoli, perché si realizzi in pieno la vocazione alla “contemplazione”. Continua infatti Merton: “Finché la mia contemplazione non sarà liberata dalle limitazioni sterili e artificiali in cui è stata finora (e ne è quasi rimasta

soffocata) non posso essere un *uomo di Dio*, visto che non posso vivere nella verità, che è la condizione prima ed essenziale per essere un uomo di Dio" (Ib., p. 159).

Il sentirsi responsabile di quanto avviene fra gli uomini lo obbliga a impegnarsi. Ma come può in una situazione che certamente non lo sostiene in questa scelta? Continua: "È assolutamente vero che in questo monastero siamo in grado di evadere sistematicamente dalle nostre vere e fondamentali responsabilità sociali, che sono sempre state la chiave di volta della vita cristiana"(Ib.).

Per essere, dunque, fedele alla sua scelta di vita "contemplativa", deve assumersi quelle responsabilità sociali che scopre come chiavi di volta della vita cristiana. Come potrebbe allora una vita monastica "contemplativa" articolarsi al di fuori della vita cristiana che esige l'assunzione della responsabilità della sorte dell'uomo?

In questo modo il monaco Merton arriva al punto più angoscioso per la sorte dell'umanità, che allora era la possibilità di una guerra nucleare. Scriveva in una lettera agli inizi degli anni '60 (p. 29 dell'introduzione a *La pace nell'era postcristiana*): "È assolutamente necessario prendere posizione seria e articolata sulla questione della guerra nucleare"; e il 21 ottobre sul suo diario annota (o.c., p. 239): "Il mio articolo sulla *follia della guerra* sarà pubblicato e ci saranno delle controversie in merito. La gente è impazzita, costruisce rifugi antiatomici e si prepara a sparare ai vicini. Intere città si preparano a difendersi contro le città vicine. Ma ai russi a che cosa serviranno poi le bombe? Basta diffondere un falso allarme e ci ammazzeremo a vicenda senza disturbarli oltre! Una bella testimonianza di democrazia e di individualismo!".

E il 23 ottobre 1961: "Sono forse a una svolta della mia vita spirituale: sto forse arrivando gradualmente a un punto di maturazione, alla soluzione dei dubbi e all'oblio della paura. Sto marciando verso una battaglia nota e definitiva: che Dio mi protegga [...]. In ogni modo pare che io sia uno dei pochi preti cattolici del paese che si sia dichiarato apertamente per una lotta del tutto intransigente per l'abolizione delle guerre e per l'uso di mezzi non violenti per risolvere i conflitti internazionali. Questo implica essere non solo contro le bombe nucleari, i test nucleari, contro i sottomarini Polaris, ma anche contro ogni violenza" (p. 239).

Entriamo così nel contenuto del libro cui il monaco Merton è spinto proprio per realizzare la sua vocazione di "contemplativo" nell'ambito di quella comune e coinvolgente di essere uomo, nella sua dignità che deve essere sempre proclamata e difesa, superando ogni separazione, giacché per un cristiano e quindi per ogni religioso o monaco di vita *attiva* o *contemplativa* "Dio in Cristo s'è fatto uomo". Un contenuto che, forse per questo, pone ancora oggi le stesse domande senza risposta.

## E con la scrittura mi accorsi di amare

Riprendendo la riflessione sulla recente pubblicazione di *La Pace nell'era postcristiana* e sul suo Autore, il monaco trappista Thomas Merton, si presenta la domanda: è possibile e lecito parlare di un prima e di un dopo nella vita monastica di Thomas Merton, attribuendo la cerniera di questo dittico al suo sentirsi uomo, interessato alle sorti dell'umanità in cui è coinvolto anche nella sua vocazione di monaco? Indubbiamente c'è, per tutta la sua vita presa nel suo insieme, un prima e un dopo, la cui cerniera è stabilita dal battesimo a 23 anni nel 1938 e dalla scelta successiva della vita monastica, dopo una brevissima esperienza d'insegnamento, presso l'abbazia cistercense di Nostra Signora del Gethsemani, nel Kentucky rurale.

L'obbedienza monastica aveva benedetto e comandato la sua congenita passione allo scrivere. Dopo lo strepitoso successo de *La Montagna dalle sette balze*, Merton continuò a scrivere attorno ai suoi temi principali che ben s'addicevano alla ormai tradizionale penna d'un monaco, come la vocazione monastica, la contemplazione, la preghiera, la vita sacramentale, le vite dei santi e la ricerca della santità. Che cosa sia avvenuto perché Merton si assumesse come dovere "lo studiare problemi di storia, economia, ecc." e considerasse questo dovere assolutamente in sintonia con la sua vocazione "contemplativa" (Diario del 29.XII.57 - Vedi *Viator*, n. 6/2006, p. 31), non appare dal Diario.

Forse è stata la stessa scrittura che, come aveva confidato al Diario del 26 settembre 1952, sta lentamente giocando il suo ruolo, come la goccia che scava la pietra, fino a far smettere a uno scrittore "di essere scrittore per trasformarlo in qualcosa d'altro", un modo faticosamente trovato di "vivere la propria vita invece che scriverla" (ib.), e giungere così a far coincidere "l'attività dello scrivere... col semplice compito di *essere*: aiutare con la riflessione creativa e la consapevolezza la vita stessa a vivere in me, a dare al suo *esse* un esistente, o, piuttosto fare sì che io trovi un luogo *nell'esse* tramite l'azione, l'intelligenza e l'amore. Scrivere è amare; è indagare e lodare, confessare o stimolare. La testimonianza dell'amore resta necessaria". Ci sono voluti 14 anni perché si compisse questa "trasformazione d'uno scrittore in qualcosa d'altro" allo scopo di "vivere la propria vita invece che scriverla", e giungere quindi all'identificazione dello scrivere col "semplice compito di *essere*... di aiutare la vita stessa a vivere in lui".

Questo approdo del suo destino di scrittore è confidato al suo Diario un martedì di Pasqua, il 12 aprile 1966 (o.e., p. 346). Se prendiamo il Diario di Merton come fonte

imprescindibile, anche se più rischiosa, della sua straordinaria avventura d'uomo e di monaco destinato a viverla attraverso la scrittura, la cerniera d'un prima e d'un dopo nella sua vita di monaco, sempre seguendo il Diario, avviene nel 1961.

Vi scriveva il 7 marzo: "Sono determinato a scrivere meno, a scomparire gradualmente: non so come e non pretendo che sia facile. Scomparire dalla popolarità nell'insicurezza e nell'angoscia per una mia decisione è forse pericoloso e arbitrario. Eppure va fatto; devo cominciare a fare quel che debbo... *morire* come autore o, almeno, come autore popolare e famoso. Certo, se il pubblico leggesse, leggesse davvero le mie opere più recenti, la mia popolarità crollerebbe" (7 marzo 1961, o.c., p. 218).

Quali possono essere le sue opere più recenti? E questo *cupio dissolvi* del "morire come autore" nella sua immagine consolidata a quale avvenimento risale? Nel 1960 pubblica *Problemi dello spirito* (trad. it. Garzanti 1962), *Direzione spirituale e meditazione* (trad. it. Messaggero, 2005), *La saggezza del deserto* (trad. it. Neri Pozzi 1998): tre pubblicazioni che potrebbero, nel giudizio del 1966, entrare "nelle cose brutte" perché giudicate, adesso che la "testimonianza dell'amore resta necessaria", come "autoritarie": dichiarazioni imperative e avvisi di punizioni, brutte in quanto implicano mancanza di amore; forse potrebbero addirittura entrare nella sua "attività editoriale banale e ipocrita" (o.c., 20 agosto 1967, p. 419). Ma non fanno affatto crollare la sua "popolarità". E nemmeno le *Poesie scelte* del 1959 (trad. it. 1962 Garzanti), giacché è risaputo che la poesia, se è vera, non ha nulla a che vedere con la popolarità. Fra le sue opere più recenti, allora, di cui parla, bisognerebbe includere opere non pubblicate, frutto dei suoi "studi di problemi di storia, economia, ecc., un obbligo che non è affatto in conflitto con la sua vocazione contemplativa" (o.c., p. 159, 29 die. 1957).

Si tratta allora di studi preparatori a quel libro che sarà pronto nell'aprile del 1962, dal titolo *La pace nell'era postcristiana* e che incontrerà il rifiuto da parte dell'abate generale dell'Ordine dei Cistercensi alla pubblicazione, con in aggiunta da parte dello stesso della proibizione al monaco scrittore di scrivere ulteriormente sul tema della guerra e della pace. Forse Merton ne aveva già avuto sentore se il 21 ottobre dell'anno precedente annotava: "Una lettera da Jim Forest del *Catholic Worker*. Il mio articolo sulla *Follia della guerra* sarà pubblicato e ci saranno delle controversie in merito" (o.c., p. 239). E dopo due giorni: "Sono forse a una svolta della mia vita spirituale: sto forse arrivando gradualmente a un punto di maturazione, alla soluzione dei dubbi e all'oblio della paura" (ib.). E allo stesso Jim Forest - giovane ed entusiasta militante del movimento *Catholic Worker* guidato da Dorothy Day (si tenga presente questo nome che da quasi scomunicato in vita, oggi, in morte, è proposto



dalla sua stessa chiesa per la “canonizzazione”!) - scriveva il giorno seguente alla ricezione della lettera della proibizione venuta dall'abate generale Gabriel Sortais, ossia il 29 aprile 1962: “Ecco la scure... In sostanza sono messo a tacere sulla questione della guerra e della pace”.

Tale decisione da parte del superiore rifletteva “una sbalorditiva incomprendimento della gravità dell'attuale crisi dal lato religioso. Riflette un'insensibilità verso i valori cristiani ed ecclesiastici e verso il vero significato della vocazione monastica. La ragione addotta è che questo non è il tipo di lavoro adatto a un monaco e che *falsifica il messaggio monastico*... Questo è veramente l'aspetto più assurdo dell'intera questione” (dalla prefazione di J. Forest a *La pace nell'era costantiniana*, p. 8 ss.). Bisognerebbe trascriverla tutta, questa lettera, ma bastano questi pochi accenni per capire come il monaco Merton fosse coinvolto con tutto se stesso nell'unificazione di sé al di sopra di ogni separazione che veniva dall'esterno, fosse pure per motivazioni religiose di schieramento e di parte.

Viene in mente l'attacco, squillante come la promessa di cicli nuovi e terra nuova in cui abita la giustizia, della *Gaudium et Spes*: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (n. 1).

Merton poteva rispondere con questa citazione al suo abate generale, se si fosse trovato con la proibizione e la motivazione di essa alla fine del 1965, come s'era appellato, inutilmente, alla *Pacem in terris* sul Diario, il 3 marzo 1964, allorché col nuovo abate generale sperava di poter ripubblicare gli articoli sulla guerra nucleare che erano stati approvati da dom Gabriel, credendo che fosse sufficiente la prima approvazione di quest'ultimo. Invece no. “Il nuovo generale, dom Ignace Gillet... ha dichiarato che non dovrà esserci la ripubblicazione degli articoli. Per cui non mi è permesso dire quello che papa Giovanni disse nella *Pacem in terris*” (o.c., p. 272).

Quale iniezione di fiducia gli avesse donato il grande Papa lo possiamo intuire dal Diario del 1° giugno 1963, vigilia di Pentecoste: “Fa caldo. Papa Giovanni sta morendo... Ho pensato a lui tutto il giorno e ho pregato per lui... Il mondo ha un grande debito con lui, per la sua semplicità. E doloroso che dovremo privarci di uno come lui. Ha fatto così tanto in quattro anni, o quattro e mezzo, per ricordare alla gente che la carità cristiana non è una storia inventata. Eppure, nonostante tutto, la gente avrà mai fiducia nell'amore? Non penseranno che chiunque parli dell'amore alla fine li abbia traditi?” (o.c., p. 264).

I due grandi dal cuore di carne si conoscevano indirettamente. Ma certamente diverse idee, speranze e sensibilità de *La fede nell'era postcristiana* avevano superato le mura vaticane e le porte del Concilio Vaticano II se circolavano in copie ciclostilate del libro (oh potenza della casistica: la proibizione riguardava la pubblicazione a stampa, non i ciclostilati: ed evviva, allora, queste possibili smagliature nella "morale dei casi"!) fra le mani di padri conciliari molto sensibili al tema, e non solo americani.

E tuttavia questa visione confortatrice del "papa buono" si chiude su di un interrogativo angosciante, lo stesso che aveva fissato nella lettera al giovane amico Jim Forest del 29 aprile dell'anno prima: "Ora tu mi domanderai: come conciliare l'obbedienza, la vera obbedienza (che è sinonimo d'amore) con una situazione come questa? Non dovrei semplicemente rendere pubblica l'intera questione, o andarmene in segno di protesta, o dire loro di andare a farsi benedire?" (introd. cit., p. 10).

Arrivare all'unificazione di se stessi nell'essere uomo non è senza un prezzo. E lui cominciò a pagarlo soprattutto, nell'affrontare il tema della pace, e continuò a pagarlo anche dopo la definitiva sepoltura del libro, e nella sua umanità più intima, fino al giorno dell'emblematica morte.

Continueremo in questa riflessione che ci porterà alla scoperta dell'attualità del tema della pace come l'aveva trattato il monaco Merton attorno agli anni sessanta, oggi in un contesto forse aggravato sotto certi aspetti, con una problematica che fu del monaco Merton ma che mi sembra ancora di grande attualità, quasi un avveramento di quanto egli aveva scritto sulla scrittura in genere e sulla sua in particolare di monaco, ossia che *scrivere è vivere, è amare*.

## L'essere uomo, al di là di culture e religioni

Nel numero precedente di Viator si parlava di prezzo che il monaco Thomas Merton pagò per arrivare all'unificazione di se stesso nel suo essere uomo, e in modo particolare delle due componenti essenziali della sua storia: la scrittura e la contemplazione di monaco. Nel sentirsi e nell'essere solidale con tutta l'umanità, fu necessariamente portato a fare propria, nel periodo della cosiddetta guerra fredda, la problematica delle armi nucleari. Ne fu completamente coinvolto, con un senso del dovere che gli faceva superare anche le perplessità sul rischio che poteva correre. Scriveva nel suo Diario, nel pieno della sua riflessione che stava confidando alla pagina scritta: "Scompare dalla popolarità nell'insicurezza e nell'angoscia è forse pericoloso e arbitrario. Eppure va fatto, devo cominciare a fare quel che debbo" (7 marzo 1961): accettare l'insicurezza e l'angoscia come un dovere, o come il prezzo che si doveva pagare per aver trovato nella propria umanità il centro dell'unificazione.

Leggendo oggi quanto Merton scrisse 40 anni fa non ci si può non chiedere che cosa ne è stato di quel senso d'angoscia che veniva manifestato ad ogni pagina sulle possibili conseguenze d'una guerra nucleare, quando sembrava che ben pochi se ne rendessero o se ne volessero rendere conto. La stessa angoscia che nel 1962, data di produzione del film *Luci d'inverno* di Ingmar Bergman, spingeva il nevrotico Jonas al suicidio, angosciato dalla notizia che anche la Cina possedeva la bomba atomica. Mentre leggevo *La Pace nell'era postcristiana* il costante richiamo a quel volto scavato e smarrito, ossessionato dalla possibilità della guerra nucleare, rendeva più corposa la lettura. L'avevo visto il film più di 40 anni fa. Ricordavo l'incapacità del pastore Thomas cui Jonas s'era rivolto di trasmettere il calore d'una condivisione qualsiasi. L'ho potuto rivedere al termine della lettura del libro; potrei trovare nel film altri rimandi al libro e analogie, con un parallelo fra il pastore luterano e il monaco cattolico dello stesso nome coinvolgente le proprie scelte di chiesa e il loro senso. Penso che tanto Merton con *La Pace nell'era postcristiana* quanto Bergman col film *Luci d'inverno* (da notare che la traduzione letterale del titolo in svedese è, a detta dei competenti, *I comunicandi*: una comunione con Dio? con gli uomini? con e fra se stessi?) possano spingere a uno studio del periodo caratterizzante mezzo secolo e oltre di storia, ma mi limito solo all'interrogativo: che ne è stato, che ne è oggi di questa angoscia?

Eppure la situazione di oggi non ha fatto altro che continuare nella strada di prima. Abbiamo dimenticato che, come ci ricorda il n. 6/2006 di Viator nel dossier "Il pericolo atomico", abbiamo tante bombe atomiche da disintegrare quattro volte la terra tutta; e

ci vuole poco, un niente, con tutto quanto succede all'insegna della menzogna fino al punto da chiamare pace la guerra, da teorizzare la legittimità della guerra preventiva e parlare di guerra umanitaria, a scatenarla per la distruzione totale. Dovesse il libro di Merton spingerci a denunciare questo pericolo mortale, avrebbe già mostrato la sua attualità. Abbiamo dimenticato, o ci hanno fatto dimenticare. Forse anche questa dimenticanza entra nelle "micidiali microdosi d'oblio", come dice il poeta Giovanni Raboni (*Ultimi versi*), che gli spacciatori mediatici, a nome del Principe, "immettono da vent'anni ogni giorno / nelle vene dei sudditi".

Ma ritorno al prezzo che Merton pagò per conservare e approfondire il dono dell'unificazione di sé nel suo essere uomo. Scriveva il 27 febbraio 1962: "Da un punto di vista umano e razionale ci sono molte probabilità di una guerra disastrosa nei prossimi tre o cinque anni. Sebbene sia quasi incredibile immaginare questo paese ridotto in macerie, pure è assai probabile che ciò avvenga. I cittadini saranno usati dal potere senza che essi *lo vogliano*, ma senza poterlo impedire, a causa della loro incapacità di usare il potere che hanno acquisito" (Diario cit, p. 246 s.). Una "incapacità" che perdura e che porta il potere a ogni tipo di strumentalizzazione. E il 2 ottobre dello stesso anno: "Lo sgomento della guerra aggrava tutto, il senso di morte e di disperazione che percorre tutta la società con tutte le sue bombe, i suoi soldi e la sua pulsione di morte" (ib., p.251).

L'11 aprile 1963 è promulgata la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII. Probabilmente Merton ne ricava un senso di frustrazione giacché tutto il suo lavoro giudicato negativamente dai suoi superiori avrebbe trovato sostegno se fosse stato reso pubblico a suo tempo. Scrive il 26 maggio 1963 riflettendo sul suo XIV anniversario di sacerdozio: "Sono stati anni di relativa felicità e di produttività superficiale, ma ora comprendo sempre di più la profondità della mia frustrazione e la finalità apparente della mia sconfitta [...] Ho il presentimento chiarissimo che tutto sia stato una bugia, una sciarada: pur brancolando in cerca della sincerità non ho poi fatto nulla per mutare le cose [...] C'è stata una specie di disperazione intontita nei tentativi seminconsci di preservare la mia identità, mentre venivo usurato dalla futilità incessante di un'esistenza apparentemente produttiva [...] Ci sono stati anche dei momenti di angoscia e di tensione indicibili. Suppongo di aver fatto in modo, tutto sommato, di resistere all'imposizione di una forma sacerdotale compiuta, di uno schema monastico completo (ib., p. 262 s.).

Con questo stato d'animo non meravigliano più, anzi sono consequenziali, certe espressioni del Diario del 3 marzo 1964, dopo che il nuovo abate generale gli aveva proibito perfino la ripubblicazione degli articoli già apparsi sulla pace e sulla guerra, giacché "compito del monaco è piangere, non insegnare (dice il superiore). Ma con la nostra attività casearia e tutte le altre funzioni *lamentose* che abbiamo intrapreso, mi sembra

strano che a un monaco sia proibito di prendere posizione per la verità, soprattutto sulle verità, come in questo caso, disastrosamente trascurate. Una prospettiva sinistra dell'intorpidimento della chiesa, nonostante tutto quanto si è tentato, tutti gli sforzi per risvegliarla! [...] Volevo agire da cristiano del mio tempo, ragionevole, educato responsabile: non mi è consentito. Mi si dice che ho rinunciato a questo bene. In forza di che cosa? In favore di un silenzio che è profondamente e completamente complice delle forze che esercitano l'oppressione, l'ingiustizia, l'aggressione, lo sfruttamento e la guerra [...] E non posso nemmeno andarmene da qui per protestare perché il significato d'ogni protesta dipende dal mio vivere qui" (ib., p. 272 s.).

Lo stesso giorno scrisse all'amica Naomi Burton Stone mettendo perfino in dubbio la propria vocazione, domandandosi se non fosse tutto "il più monumentale errore" (Introduzione di Patricia A. Burton a *La pace nell'era postcristiana*, p. 52). Il nome di Naomi ricorre nel Diario il 17 agosto 1965, quasi a indicare un approfondimento della sua unificazione nell'essere uomo e il relativo costo: una presa di coscienza ulteriore del senso del suo celibato. "Ho ricevuto una bellissima lettera di Naomi in risposta a una mia in cui confessavo la mia confusione e autocontraddizione. Piena di comprensione matura e realistica, di conforto femminile: quel calore che non può venire da un uomo, e che è tanto essenziale" (Ib., p. 321).

Con l'ultima proibizione sembra che per il monaco Merton la lotta per denunciare l'indifferenza della chiesa americana, del suo ordine monastico e dell'opinione dei cattolici, di fronte a una guerra atomica, sia ormai terminata. Non può fare di più. Non si scarica del peso ma l'interiorizza, cosicché il dono dell'unificazione di sé nel suo essere uomo non viene meno. Entra in posizione di primo piano la donna: la sua umanità più profonda cerca sostegno e conforto nell'elemento femminile. Ammette che, pur avendo conosciuto molte donne prima d'essere monaco, per la prima volta vede la donna in questo aspetto di *adiutorium*. Anche le annotazioni del suo Diario risentono di questo passaggio. Dopo la pagina del 3 marzo 1964 citata sopra, solo l'11 novembre dell'anno dopo parla del movimento per la pace, in occasione del suicidio davanti all'ONU di un giovane del movimento pacifista, estremo gesto di protesta contro l'incapacità politica dell'ONU a fermare ogni guerra (si pensi al Viet-Nam). Scrive nel Diario: "È incredibile, e orribile [...] Non riesco a capire la conformazione del movimento pacifista, né quella dell'intero paese. Che succede? Sono tutti impazziti?". Invia un telegramma a Doroty Day in cui dichiara l'impossibilità della sua militanza in detta associazione. "Non posso permettere che il mio nome sia usato da una cricca così inaffidabile". Ma il 30 dicembre dello stesso anno (Ib., p. 335): "La faccenda

dell'associazione *Catholic peace* si è risolta benevolmente. Doroty Day m'ha scritto una cartolina splendida: sono dei cristiani autentici e mi sento molto in debito con loro".

La presenza femminile è quasi sostitutiva o rappresentativa del tema della pace; è legata comunque a quell'unificazione di sé che è stata la spinta costante a trattare, non nonostante ma proprio perché monaco e contemplativo, il tema della pace. Anche qui paga il prezzo che mai si potrebbe pensare richiesto al monaco contemplativo dal nome quasi mitico di Thomas Merton. All'ospedale per un intervento, Merton arriva a innamorarsi d'una giovane infermiera. Il fatto sorprendente è che ne parli a più riprese nelle sue pagine di Diario, nella nudità delle parole, senza veli. Il nome è solo siglato: M. Scrive il 31 marzo 1967: "Oggi è l'anniversario di quando vidi per la prima volta M. all'ospedale. Ricordo quei giorni quando si parlava e si rideva, prendendo una confidenza tale che in una settimana ci eravamo innamorati" (Ib., p. 343). Qualche giorno prima, il 5 marzo, aveva scritto: "So che la nostra storia d'amore è davvero finita". Ma basta una cartolina di M. per fargli scrivere, il 23 dicembre 1967: "Il matrimonio per me sarebbe terribile! Comunque è tutto finito [...] Eppure questo pomeriggio mi domandavo se non avessi davvero mancato lo scopo della vita, dopotutto. Un pensiero angosciante!". Ne parlò perfino alla giovane Joan Baez: "una ragazza indicibilmente dolce: mi piace, e so che le piaccio" (10 dicembre 1966, Ib., p. 380). "Joan era disposta a viaggiare a 150 Km all'ora nella pioggia fino a Cincinnati perché potessi incontrare M. quando finiva il turno all'ospedale" (Ib., p.381). Nella fiamma silenziosa e purificante di quanto deve essere bruciato prima della partenza per il grande viaggio in Asia, finirà simbolicamente tutto. Scrive il 20 agosto 1968: "Oggi, tra l'altro, ho bruciato le lettere di M. Incredibile stupidità del 1966! Non le ho più nemmeno riguardate. Alte fiamme calde dei rami di pino al sole!" (ib., p.419). E il 13 settembre, da New Mexico, a viaggio già iniziato: "Un viaggio è una brutta morte se, con sottile artificio, ci si aggrappa e si rinuncia a tutto ciò che si era prima di partire, cosicché alla fine non si cambia nulla".

Parole enigmatiche come enigmatica rimane la sua morte a Bangkok il 10 dicembre dello stesso anno, dopo aver chiuso la relazione del mattino al congresso monastico occidente-orientale, sostenendo l'unicità dell'esperienza monastica, al di là d'ogni differenza di cultura e di religione, con queste parole: "Così io posso uscire di scena". L'unificazione d'ogni aspetto nell'unica realtà d'essere uomo è stata tramandata: "La gioia di essere un uomo! Il fatto che io sia un uomo è una verità e

un mistero teologico. Dio divenne uomo in Cristo [...] Non si fece angelo, si fece uomo" (Diario, 13 agosto 1965, cit. p. 320).

È possibile chiudere la nostra corsa attraverso l'opera *La Pace nell'era postcristiana* e il suo Autore con un verso d'un Pagano: "*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*"? E non potrebbe essere tale conclusione anche quella d'ogni discepolo di Cristo se Dio in Gesù Cristo si fece veramente uomo, non angelo? E posso aggiungere che sono orgoglioso d'appartenere a una umanità che ha saputo generare e trasmetterci un Uomo come Thomas Merton nel suo impegno, resistente fino all'ultimo, di operare nell'essere uomo l'unificazione d'una storia dalle molte sfaccettature, a segno dell'unificazione d'ogni uomo, al di là di culture e religioni, nell'Uomo-Dio Gesù Cristo?

Gli articoli sono stati pubblicati sulla rivista *Viator* nei numeri 6, 7-8, 9 del 2006.

In copertina: Abbazia di Viboldone, 7 gennaio 2012 (foto m.t.)